

# Le due facce del governo spagnolo a Finale: politica economica, alloggiamenti militari, imposizioni fiscali

Paolo CALCAGNO

Università degli Studi di Genova  
Paolo.Calcagno@unige.it

Recibido: 14 de julio de 2011

Aceptado: 7 de febrero de 2013

## SOMMARIO

L'occupazione da parte delle truppe spagnole nel 1602 determina l'inclusione del feudo imperiale del Finale all'interno del complesso dei domini di Filippo III, quale snodo logistico per i collegamenti fra il Mediterraneo e l'Europa continentale. Le ripercussioni del passaggio sotto la Spagna sono ambivalenti: da una parte le strategie doganali dei nuovi dominatori favoriscono lo sviluppo di un intenso commercio di transito, di cui beneficiano i ceti mercantili locali e a scendere molte categorie di operatori legati ai trasporti e alla rivendita delle merci; dall'altra i transiti militari permettono consistenti guadagni legati alle forniture alle truppe ma costituiscono un grave fardello per chi deve alloggiare fisicamente i soldati nelle proprie case e proprietà immobiliari. Le forti sperequazioni socio-economiche sono poi aggravate da una tassazione diretta – necessaria a coprire le spese della guarnigione – che colpisce i ceti medio-bassi, specie quelli delle ville rurali. Il saggio si propone di valutare fino a che punto i governanti spagnoli abbiano saputo compensare il forte drenaggio di risorse con l'offerta di opportunità di investimento, ai fini di un funzionale controllo del territorio.

**Parole chiave:** Finale, governo spagnolo, commercio, alloggiamenti militari, fiscalità.

## Los dos semblantes del Gobierno español en Finale: política económica, acuartelamiento militar, impuestos

## RESUMEN

La ocupación por las tropas españolas en 1602 determina la inclusión del feudo imperial de Finale dentro de los dominios de Felipe III, cual centro logístico para los enlaces entre el Mediterráneo y la Europa continental. El impacto del pasaje bajo la dominación española es ambivalente: por un lado las estrategias aduaneras de los nuevos gobernantes fomentan el desarrollo de un comercio de tránsito intenso, del que benefician las clases mercantes locales y muchas otras categorías de operadores relacionadas con el transporte y la reventa de las mercancías, por otro lado los tránsitos militares permiten provechos considerables en relación con los suministros a las tropas, pero constituyen una carga muy pesada para los que tienen que alojar los soldados en sus propias casa e inmuebles. Las fuertes desigualdades socio-económicas son agravadas hasta por una fiscalidad directa –indispensable para cubrir los gastos de la guarnición– que afecta a las clases bajas y medias, especialmente a las de las aldeas rurales. El ensayo tiene por objeto evaluar el grado en que los gobernantes españoles han sido capaces de compensar el fuerte agotamiento de los recursos, ofreciendo oportunidades de inversión, a fin de un control funcional del territorio.

**Palabras clave:** Finale, gobierno español, comercio, acuartelamiento, fisco.

## The two faces of the Spanish Government in Finale: economic policy, military billeting, taxation

### ABSTRACT

The occupation by the Spanish troops in 1602 determines the inclusion of the imperial fief of Finale inside the possessions of Philip III, as a logistical hub for links between Mediterranean and continental Europe. The impact of the passage under Spanish Government is ambivalent: on one hand the tax strategies of the new rulers encourage the development of an intense transit trade, whose benefits bring advantage to the local merchant classes and many other categories of operators related to transport and resale of goods; on the other hand military transits allow substantial gains related to supplies to the troops, but they constitute a serious burden for those who must billet soldiers in his own home and premises. Strong socio-economic inequalities are also compounded by a direct taxation –necessary to cover the expenses of the garrison– that affects the lower and middle classes, especially those of rural villages. The essay intends to evaluate the extent to which the Spanish rulers have been able to compensate for the strong depletion of resources by offering investment opportunities, for the purpose of a functional control of the territory

**Key words:** Finale, Spanish rule, trade, billeting, taxation.

### 1. Premessa

Il Finale è un feudo incastonato nella Riviera di ponente della Liguria, eretto in Marchesato nel 1451, di cui sono titolari i Del Carretto a partire dall'investitura loro concessa dall'imperatore Federico I nel 1162. Con una superficie di 27.000 ettari, si estende dal mare fino a oltre lo spartiacque appenninico, arrivando a confinare a nord con i territori controllati dal duca di Savoia e dai marchesi del Monferrato, e comprendendo anche alcune comunità dell'entroterra situate lungo le valli che collegano parte della Liguria occidentale all'attuale regione Piemonte. Questa posizione espone Finale alle pressioni di Genova, che la considera una fastidiosa *enclave* nel suo Dominio di terraferma, e che vanta da tempo diritti di alta signoria feudale sul territorio finalese: nel 1383 il Comune genovese ne ha infatti acquistato la metà –in cambio di un'analoga porzione del Marchesato di Clavesana (nel Cuneese, in Piemonte)– investendone poi i Del Carretto, in modo da ottenere la sudditanza dei marchesi stessi (che da parte loro affermano però di riconoscere solo l'autorità dell'imperatore); e altre rivendicazioni riguardano il presunto possesso di Castelfranco, fortilizio che i genovesi avevano costruito qualche tempo prima proprio per controllare la Marina del Finale (mentre la “capitale” amministrativa del feudo restava il Borgo fortificato, situato in una posizione leggermente più interna). Per ammortizzare il danno che le deriva dalla presenza del feudo all'interno del suo territorio statale, Genova fra il XIII e il XV secolo obbliga i marchesi Del Carretto a firmare alcune convezioni commerciali riguardanti la navigazione nel mar Ligure e il commercio del sale, ma successivamente intricate vicende politiche portano all'interno del Marchesato prima le truppe dell'imperatore e poi quelle del re Cattolico, costringendo la Superba a fare i conti con dei “vicini di casa” molto meno accomodanti.

Nel gennaio 1602 otto compagnie di soldati guidate dal capitano don Pedro de Toledo y Añaya e dal conte Ruggero Marliani scendono dal Ducato di Milano in Liguria, e in pochi giorni cacciano il debole presidio imperiale che da poco più di trent'anni era di stanza nel Marchesato, sancendo di fatto il passaggio di quest'ultimo nelle mani della Spagna<sup>1</sup>. Si conclude così una fase travagliata della storia finalese, e nel contempo inizia una lunga dominazione destinata a incidere profondamente sul tessuto socio-economico e istituzionale di questo "microstato"<sup>2</sup>, che da subito la Monarchia cattolica appronta a presidio militare e usa come comodo corridoio per i collegamenti con il Milanese<sup>3</sup>.

Nel panorama italiano il caso di Finale è destinato a rappresentare una significativa eccezione: i numerosi feudi imperiali della Penisola italiana, pur avendo talora instaurato proficui legami e fruttuose relazioni con gli Stati vicini, sono in genere rimasti ai margini della vita politica<sup>4</sup>. Al contrario il Marchesato, dopo l'occupazione del 1602, diventa una pedina strategicamente importante del "sistema imperiale" facente capo a Madrid<sup>5</sup>, sia per la sua prossimità a Genova e a Milano, sia come tappa del "camino español" che collega la Catalogna ai teatri di guerra europei<sup>6</sup>.

Il presente lavoro si propone di mettere in luce gli elementi di questa discontinuità, di individuare le peculiarità del governo del territorio da parte della Spagna e di capire in che misura cambia la vita della comunità finalese in seguito alla radicale trasformazione del suo ruolo e della sua collocazione geopolitica. Una trasformazione che catapultava il piccolo feudo ligure nella "grande" storia, come dimostra anche la ricchezza delle fonti, le quali proprio per l'importanza internazionale assunta dal Marchesato sono molto numerose e distribuite in luoghi differenti. Il percorso

\* Abbreviazioni e sigle utilizzate: ADGG (Archivio Durazzo Giustiniani di Genova); ADS (Archivio diocesano di Savona); AGS (Archivo General de Simancas); ASCF (Archivio storico del Comune di Finale Ligure); ASG (Archivio di Stato di Genova); ASM (Archivio di Stato di Milano).

<sup>1</sup> Il resoconto dell'operazione si può trovare nella lettera spedita dal Governatore di Milano conte di Fuentes al re Filippo III il 22 gennaio (ASM, *Feudi Imperiali*, 280). La sortita ha successo anche grazie all'aiuto di un *tercio* di fanteria sopraggiunto dall'Alessandrino al comando di don Diego di Pimentel; inoltre in quei giorni, a mo' di minaccia per il contingente imperiale, al largo della Marina del Finale si erano appostate quattro galere dello stuolo del principe Gian Andrea Doria, al comando del figlio Carlo (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1291).

<sup>2</sup> Sull'uso di questa categoria vedi RAVIOLA, B. A.: *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, 2008.

<sup>3</sup> Sulle intricate vicende che coinvolgono il Finale nella seconda metà del XVI secolo rinvio a MUSSO, R.: "Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)", in GRANERO, A. e MANCA, F. (a cura di): *Storia di Finale*, Savona, 1997, pp. 125-166. Per quel che concerne la presa del Finale da parte della Spagna e le controversie che la accompagnano (specie con l'imperatore) ancora molto utili i lavori di CANO DE GARDOQUI, J. L.: *La incorporación del Marquesado del Finale (1602)*, Valladolid, 1955, e GASPARI, M.: *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera, 1958.

<sup>4</sup> CREMONINI, C. e MUSSO, R. (a cura di): *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma, 2010.

<sup>5</sup> Sulla definizione della Monarchia spagnola in termini di sistema imperiale si vedano MUSI, A.: "L'Italia nel sistema imperiale spagnolo", in *Id.* (a cura di): *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, 1994, pp. 51-66, e GALASSO G.: "Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV", in PISSAVINO, P. e SIGNOROTTO, G. (a cura di): *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, 1995, vol. I, pp. 13-40.

<sup>6</sup> Il riferimento d'obbligo è all'ormai classico lavoro di PARKER, G.: *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, 1972 (traduzione spagnola *El ejército de Flandes y el camino español, 1567-1659: la logística de la victoria y la derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, Madrid, 2000).

di ricerca è stato dunque complesso, ma ha permesso di ricostruire un'immagine a tutto tondo, frutto di diversi punti di osservazione: quello degli uomini di governo e dei funzionari di Madrid e di Milano<sup>7</sup>, e insieme quello di altri soggetti politici (la Repubblica di Genova su tutti, ma anche il Ducato di Savoia) che guardano con preoccupazione a Finale, per questioni di confini o per difendere interessi strategici. Il principale serbatoio di notizie sul sistema amministrativo messo in atto dagli spagnoli, tuttavia, si è rivelato essere l'archivio storico dell'odierno Comune di Finale Ligure<sup>8</sup>. Proprio i documenti prodotti *in loco* permettono di enucleare i tre principali settori di intervento dei nuovi governanti ispano-milanesi: il sostegno all'economia finalese, l'organizzazione degli acquartieramenti militari e la fiscalità.

## 2. La crescita dei commerci: caratteristiche e finanziatori

Nel corso della dominazione spagnola – durata sino al 1707, quando nell'ambito della guerra di Successione il Marchesato viene occupato dalle truppe imperiali – Finale senza dubbio raggiunge una prosperità superiore rispetto alle vicine comunità costiere che fanno parte del Dominio genovese. I marchesi Del Carretto, signori del feudo fino all'insediamento dei commissari imperiali inviati da Vienna nel 1567 in seguito a una rivolta della popolazione locale, avevano messo in atto un regime fiscale non particolarmente rigido, che prevedeva solo la riscossione di gabelle sulla carne, sul vino e sul pedaggio, nonché una “decima” sul pescato. I principali cespiti derivavano infatti non dalle imposte, ma dalle rendite di varie terre demaniali, nonché dai numerosi opifici – mulini da grano e da olio, cartiere, ferriere, fabbriche di polvere da sparo – che versavano alla Camera marchionale, cioè all'erario, una quota per lo sfruttamento dell'energia idraulica. Tali entrate consentivano di mantenere la tassazione sui generi di consumo e sugli scambi a livelli abbastanza modesti, e di favorire dunque una notevole fioritura manifatturiera e mercantile<sup>9</sup>.

Il contributo dei nuovi governanti è comunque decisivo. Per quanto riguarda le manifatture, le autorità spagnole adottano infatti fin dall'inizio una politica d'incentivazione nei riguardi degli imprenditori locali – a cui spesso cedono terreni per poco denaro in cambio dell'impegno ad impiantarvi delle “fabbriche” – e provvedono loro stessi a costruire nuovi impianti per la trasformazione di materie prime in manufatti. Per alimentare il commercio perfezionano un regime doganale particolarmente vantaggioso, che non prevede l'applicazione di aliquote daziarie elevate (come invece

<sup>7</sup> In seguito all'occupazione militare, il Marchesato viene affidato – sostanzialmente per una questione di vicinanza territoriale – alle magistrature di governo dello Stato di Milano, e da subito posto alle dipendenze del “Governatore e capitano generale” del Ducato, che esercita la sua giurisdizione in materia giudiziaria e militare, e del Magistrato Ordinario, che amministra l'*Hacienda*. Sull'organizzazione amministrativa dello Stato di Milano si veda SIGNOROTTO, G.: *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, 2001.

<sup>8</sup> Anni fa, non a caso, uno dei migliori studiosi di storia genovese ne ha parlato come di un vero e proprio “archivio di Stato” di eccezionale interesse” (GRENDI, E.: *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, 1973, p. 7).

<sup>9</sup> Sul periodo di dominazione medievale dei marchesi Del Carretto si veda IMPERIALE, F.: “Il Medioevo finalese: i Del Carretto”, in *Storia di Finale*, op. cit. pp. 77-94.

accade nel “Genovesato”<sup>10</sup>), e prestano particolare attenzione alle vie di comunicazione che collegano il Marchesato al Piemonte e al Monferrato, tradizionali riserve di merci per i negozianti locali e terminali dei traffici marittimi finallesi<sup>11</sup>.

I progressi dell’economia finalese sono riconosciuti dagli stessi genovesi, per i quali il possedimento spagnolo nella Riviera di ponente rappresenta un *vulnus* alla continuità del loro territorio e una fonte di danno non solo sotto il profilo economico, ma anche sotto quello fiscale e giurisdizionale. I finallesi, infatti, sono temibili concorrenti dei mercanti di Genova e delle altre comunità costiere del suo Dominio, esercitano un fiorente contrabbando di sale che incide negativamente sui magri bilanci genovesi, e rifiutano di riconoscere quella sovranità sul mar Ligure che la Repubblica si arroga, e che le consente di imporre il proprio controllo sulle imbarcazioni delle Riviere e sulle merci da esse trasportate: un rifiuto che potrebbe indurre anche i sudditi della Superba ad ignorare gli obblighi fiscali imposti dal loro governo<sup>12</sup>. Le testimonianze in proposito sono numerose e inequivocabili. Il 2 aprile 1668 il Governatore di Savona scrive al governo che i finallesi, “non contenti d’avervi introdotto l’arti delle cotonine, cuoiami, cere, sartie et altro, che prima non si facevano se non in Savona, cominciano anche a voler intraprendere l’arte de ferri grossi per galere e vascelli, [...] e cominciano d’introdurre l’arte della seta”. In una relazione stesa il 20 novembre 1675 e diretta ai Collegi<sup>13</sup>, i Protettori della Casa di San Giorgio – ente che gestisce il debito pubblico statale e introita la maggior parte dei proventi fiscali<sup>14</sup>– affermano esplicitamente che gli abitanti del Marchesato, “poiché pagano pochi aggravii d’imposizione nel loro commune, [...] puonno praticare la negoziazione con grandissimi vantaggi”<sup>15</sup>. Pochi giorni dopo (3 dicembre) i componenti della Giunta di Marina –organismo governativo con competenza sugli affari marittimi– ammettono che a Finale “è sempre più accresciuto il traffico di vascelli, di nuove fabbriche, di negozi e di popolo”<sup>16</sup>. E, a testimonianza dell’importanza della posta in palio, nel 1713 Filippo Cattaneo De Marini – incaricato dalla Repubblica di prendere possesso del Marchesato, che Genova ha appena acquistato dall’imperatore Carlo VI – ritiene

<sup>10</sup> Sulla politica fiscale genovese in età moderna rinvio ai lavori di FELLONI, G.: “Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova” e “La fiscalità nel Dominio genovese tra Quattro e Cinquecento”, in *Id.* (a cura di): *Scritti di Storia economica*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXVIII/1, 1999, pp. 199-230 e 235-250.

<sup>11</sup> L’esempio più famoso è quello della “strada Beretta”, che però in effetti è progettata nella primavera del 1666 per il passaggio di Margherita d’Asburgo, e che verrà sfruttata a lungo specie per i transiti militari. In merito si veda TESTA, G.: *La strada Beretta 1666. Una via per l’imperatrice. Todo el viaje en coche muy comodamente*, Finale Ligure, 2002. Sui preparativi per accogliere l’infanta, che va in sposa all’imperatore Leopoldo I, rinvio a BERTOLI, M. E.: “Il passaggio a Finale di Margherita d’Austria”, in *Rivista ingauna e intemelia*, VI/1-2, 1951, pp. 20-24.

<sup>12</sup> Su questi aspetti mi si permetta di rinviare a CALCAGNO, P.: “Al pregiudizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario”. Genova e la “piaga del Finale” nel XVII secolo”, in *Società e storia*, 121, 2008, pp. 499-535. Sulla questione giuridica della sovranità sul mar Ligure rinvio a R. SAVELLI: “Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi”, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, III/1, 1973, pp. 13-76.

<sup>13</sup> Si tratta del collegio dei Procuratori (Camera) e del collegio dei Governatori (Senato), che insieme al Doge detengono le redini del governo della città.

<sup>14</sup> In generale sulla storia della Casa si segnala il recente volume monografico di FELLONI, G. (a cura di): *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XLVI/2, 2006.

<sup>15</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

<sup>16</sup> ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

opportuno dedicare un capitolo specifico proprio alla questione del “commercio de finarini”<sup>17</sup>.

I traffici che si sviluppano nel Marchesato durante il Seicento mirano soprattutto a collegare il Piemonte e il Monferrato – regioni situate alle spalle della Riviera ligure di ponente – con le principali piazze commerciali del Mediterraneo, Livorno *in primis*<sup>18</sup>. Fra i prodotti locali che sono usati come merce di scambio sui mercati marittimi e nelle fiere delle comunità dell’entroterra compaiono soprattutto la carta e il ferro prodotti negli opifici finallesi, ma anche le tele, la canapa, il legname, il vino e l’olio. Tuttavia si tratta di una quota molto ridotta dei beni movimentati dai finallesi. I grossi commerci si fanno con le merci che scendono da nord: anzitutto il riso, che i patroni di barca finallesi portano in Toscana e soprattutto a Livorno; da dove tornano poi con il grano, che trova esito proprio nelle comunità dell’entroterra e di cui il presidio finalese imposto dagli spagnoli ha bisogno in grandi quantità. I numeri parlano chiaro. Nel biennio 1665-66 i genovesi bloccano ben sei imbarcazioni appena salpate da Finale con riso piemontese: quattro a Portofino, una a Sestri e una a Portovenere (tutti approdi della Riviera di levante della Liguria)<sup>19</sup>. Nel 1661 dei 13 patroni finallesi che vengono multati da San Giorgio per non aver pagato le gabelle genovesi nove ritornano da Livorno con il grano e tre vi stanno portando del riso<sup>20</sup>. E nel 1667 in meno di quattro mesi ricevono ordine di portarsi a Genova a denunciare il carico ben otto patroni del Marchesato, tutti provenienti dal porto toscano con grano della Maremma di Siena<sup>21</sup>.

Le basse tariffe doganali attirano a Finale investitori e capitali “forestieri”: il commercio finalese è florido “per causa di straniere mercanzie indirizzate a sola provvigione al Finale come libero da gravezze, per indi rispedirle nel Monferrato, Piemonte e Stato di Milano”<sup>22</sup>. Un commercio, insomma, che movimentava soprattutto merci non

<sup>17</sup> ASSERETO, G. e BONGIOVANNI, G.: “Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica”. *L’acquisto del Finale da parte di Genova e la “Distinta relazione” di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona, 2003, pp. 49-52. Il contratto di vendita viene firmato il 20 agosto 1713 dagli ambasciatori genovesi Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria e dal plenipotenziario imperiale Francisco Pacheco duca di Uzeda. La somma sborsata da Genova per assicurarsi il Marchesato ammonta a 1.200.000 pezze da otto reali (TALLONE, A.: “La Repubblica di Genova e la vendita del Marchesato del Finale”, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, II, 1897, pp. 146-170).

<sup>18</sup> Su questo tema specifico vedi P. Calcagno: “Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio”, in PEANO CAVASOLA, A. (a cura di): *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, 2007, pp. 205-232.

<sup>19</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 14.

<sup>20</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 86. In virtù del presunto dominio sul mar Ligure che la Repubblica vanta sulla base di vecchi diplomi imperiali medievali, la Casa di San Giorgio si permette talvolta di infliggere delle pene pecuniarie ai patroni finallesi, o addirittura di sequestrarne le imbarcazioni, suscitando così la reazione del governo spagnolo, che risponde con confische dei beni dei sudditi genovesi presenti nei domini italiani della Corona. Su queste confische, più note con il termine di “rappresaglie”, vedi COSTANTINI, C.: *La Repubblica di Genova nell’età moderna*, Torino, 1978, pp. 335-341, GIACCHERO, G.: *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, 1979, pp. 409-411, e ora anche CALCAGNO, P.: “Una schermaglia di antico regime: la “partita” del Finale fra Genova, Milano e Madrid”, in M. HERRERO SÁNCHEZ, M., BEN YESSEF GARFIA, R., BITOSSI, C. y PUNCUH, D. (a cura di): *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, LI/1, 2011, pp. 459-494.

<sup>21</sup> ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

<sup>22</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 23. È significativo che ad affermarlo sia proprio un finalese, l’avvocato Giovanni Andrea Aicardi.



finalesi, che passa da Finale solo per una convenienza di tipo fiscale, ma che consente un notevole arricchimento da parte di spedizionieri e navigatori locali, i quali agiscono per conto di affaristi esteri, in particolare genovesi. Tutti gli osservatori sono infatti concordi nell'indicare questi ultimi quali principali finanziatori del commercio finalese: uomini che nei contesti ufficiali e negli organismi di governo (i Collegi, le Giunte e i Consigli) osteggiano fortemente la navigazione dei finalesi che non pagano le gabelle di San Giorgio, e che sono pronti a impiegare le galere statali per ostacolare lo scalo del Marchesato; ma che al tempo stesso non si fanno scrupolo di far passare proprio per Finale le proprie merci, evadendo così il fisco di Genova. Nel corso di una sua visita nel Marchesato del 1664, un funzionario della Casa di San Giorgio ha modo di osservare che “li negozianti in Finale sono molti ma tutti di poca sostanza”; e rivela che “il negozio e traffico che vi si fa per la maggior parte viene da [...] denari de' genovesi”<sup>23</sup>. Poco tempo dopo (1667), il Governatore di Savona viene incaricato di informarsi sulla rete dei finanziatori che sorregge il commercio finalese, e tramite un corrispondente riesce a sapere che il traffico è attivo principalmente con il Piemonte, con Livorno e con la Spagna, che “interessa molti genovesi”, e che “anzi per la più buona parte detti negozi si fanno con denari de' genovesi”. E in quegli stessi mesi (è il 26 settembre 1668) il procuratore del Marchesato capitano Giovanni Andrea Perelli –inviato a Milano presso il Governatore spagnolo– confessa al segretario della Repubblica Felice Tassorello che “se non fossero li genovesi che cooperano al traffico del Finale non ve ne sarebbe la quarta parte di quello vi è”<sup>24</sup>.

Ovviamente anche l'economia finalese è soggetta a fattori congiunturali, e conosce particolari impennate in coincidenza di eventi che esulano dalla politica doganale degli spagnoli. Non può passare inosservato ad esempio che la maggior parte delle testimonianze sull'accresciuto volume dei traffici del Marchesato sia degli anni Sessanta del secolo: in effetti i movimenti lungo la scala del Finale avrebbero conosciuto una nuova fase di espansione in coincidenza del contagio che colpisce la città di Genova e parte del suo Dominio nel 1656-57<sup>25</sup>. In una comunicazione della Giunta di Marina del febbraio 1665 sulla “prattica de traffichi del Finale” si spiega come in quei difficili anni “tutti i principi proibirono il commercio a questa Città [di Genova] e Dominio”, il che “diede a finarini giustificato pretesto d'intraprender di nuovo li traffichi tralasciati”<sup>26</sup>; e in una sua lettera a corte del 13 marzo 1657 (quindi in piena pestilenza) il conte di Fuensaldaña, Governatore di Milano, conferma “que el contagio de Génova a ocasionado que mucho de aquel tráfico se haya pasado al Final”<sup>27</sup>. Ma il principale fattore di crescita è certamente quello “straordinario concorso dei forastieri” che alcuni studiosi hanno fatto risalire fino al XIV e al XV secolo<sup>28</sup>, e che nel corso del “secolo spagnolo” tende ad aumentare, tanto che nella sua relazione del 1713 il neo-Governatore genovese Cattaneo De Marini afferma che “un buon numero

<sup>23</sup> ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

<sup>24</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

<sup>25</sup> Sul biennio di peste la bibliografia è molto vasta: un buon lavoro resta quello di PRESOTTO, D.: “Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza”, in *Atti della Società ligure di storia patria*, V, 1965, pp. 313-335.

<sup>26</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

<sup>27</sup> AGS, *Estado, Génova*, 3609.

<sup>28</sup> GARONI, N. C.: *Codice della Liguria diplomatico storico e giuridico*, Genova, 1870, vol. I, p. 192.

delli abitanti è di Genova”, e se questi “fussero obbligati a sloggiare detto luogo si verrebbe in gran parte a distruggere”<sup>29</sup>. Il motivo del forte richiamo è spiegato dagli stessi statuti locali, che concedono l’immunità totale per ogni debito contratto o per ogni reato commesso fuori dal territorio marchionale – per cui il feudo si riempie anche di bancarottieri (oltre che di criminali); ma a Finale ci si trasferisce prima di tutto per motivi di carattere economico e fiscale. Quello che affolla il Marchesato è un popolo di artigiani, bottegai, marinai, patroni di barca, facchini, ortolani, che sorregge l’economia locale e contribuisce a fare di Finale una piazza animata, dove molti trovano conveniente comprare e vendere merce: gente proveniente soprattutto da Genova e dalle piccole comunità del Genovesato, che oltre all’opportunità di realizzare scambi vantaggiosi è attratta dal basso prezzo dei beni di prima necessità.

La questione è dunque molto complessa. Le ragioni della vitalità dello scalo finalese sono di varia natura; ma senza dubbio l’intervento pubblico dei nuovi dominatori, che mira ad assicurare un sia pur rudimentale sostegno statale all’economia locale, crea fin dai primi anni le condizioni per una notevole fioritura mercantile, sconosciuta alla maggior parte delle comunità del Dominio genovese, dove i negozi sono gravati da un numero consistente di dazi. È un benessere che giova a tutti: dalle manifatture e dal commercio molti sudditi del Marchesato traggono la loro sussistenza (seppur, ovviamente, con percentuali di guadagno differenti), per cui averne stimolato lo sviluppo è un indubbio merito del governo spagnolo. È accaduto così che, fra la fine dell’Ottocento e la metà del Novecento, la storiografia locale ha elaborato a proposito della Finale spagnola una sorta di *leggenda aurea*, in singolare contrasto con la *leggenda nera* che viceversa nello stesso periodo la storiografia italiana andava costruendo relativamente alla dominazione dei re Cattolici, fra Cinque e Seicento, su tanta parte della Penisola<sup>30</sup>. Nel 1876 uno studioso definiva il Seicento finalese “un’era di materiale prosperità e di floridezza”<sup>31</sup>; e pochi decenni dopo un autorevole storico locale, Giovanni Andrea Silla, dipingeva Finale come l’eccezione nel quadro fallimentare dell’egemonia spagnola in Italia, il pupillo dei dominatori stranieri, che con “soffio animatore” ne avrebbero risollevato le sorti e fatto un paese prospero e felice<sup>32</sup>. Questa interpretazione, che ha finito per influenzare la maggior parte degli studi sul Marchesato, non tiene conto tuttavia di altri aspetti della Finale spagnola, la quale è stata soggetta a pesanti e continue imposte dirette per far fronte alle spese militari della Monarchia cattolica e ha dovuto sobbarcarsi gli oneri sia del mantenimento del presidio, sia degli alloggiamenti dei molti soldati in transito.

<sup>29</sup> ASSERETO e BONGIOVANNI, *op. cit.* (nota 17), p. 42.

<sup>30</sup> La bibliografia otto-novecentesca sulla dominazione spagnola in Italia è vastissima. Sui suoi pregiudizi culturali è utile leggere MUSI, A.: “Fonti e forme dell’antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento”, in *Id.* (a cura di): *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, 2003, pp. 11-45.

<sup>31</sup> CELESIA, E.: *Del Finale ligustico. Cenni storici*, Genova, 1876, pp. 85-86.

<sup>32</sup> SILLA, G. A.: *Storia del Finale*, Savona, 1921, pp. 285-288.



### 3. L'istituzione del presidio: un'opportunità con molti svantaggi

L'istituzione del presidio rappresenta senz'altro una buona occasione d'investimento per l'*élite* locale, che provvede a sfamare e ricoverare i soldati, finanziare le opere difensive, procurare e rimontare l'artiglieria. E d'altra parte il continuo movimento di soldati e ufficiali in entrata e in uscita finisce per costituire una fonte di reddito per una fascia di persone molto estesa, che trae profitto dalla vendita al dettaglio (compresa quella dei prodotti agricoli locali) e dalla locazione di case. Insomma, anche il presidio, a suo modo, sarebbe stato un motore dell'economia. Non a caso il primo Governatore genovese Cattaneo De Marini riconosce come la minaccia di demolire le fortezze – che a partire dal 1713 a Genova non servono più – sia “uno dei più forti motivi che habbia fatto mirar con orrore a questi popoli il passaggio sotto il Dominio della Serenissima Repubblica”, e conferma che molti finalesi nel corso del XVII secolo hanno approfittato dei continui transiti militari per “affittare le loro case per l'alloggio delli ufficiali e de' soldati, e smaltire con essi li loro vini, ortaglie et altri frutti delle proprie ville”<sup>33</sup>. Senza contare che per il ceto dirigente un'ulteriore opportunità di ascesa socio-economica è rappresentata dall'ingresso nei ranghi dell'esercito in posizioni di comando. Come accade nel Milanese, i principali notabili del Marchesato si mostrano molto interessati “en acceder a los empleos de oficiales de ejército”<sup>34</sup>: capitano, tenente e alfiere sono gradi da ostentare in pubblico, che permettono di girare armati per le proprie contrade, e che sanciscono una preminenza di fatto accompagnata sovente da una solida proprietà fondiaria e dalla partecipazione alla vita pubblica e alle attività economiche locali.

Per la maggioranza della popolazione del Finale, però, le parole presidio e soldati significano alloggiamenti forzati, soprusi, maltrattamenti, ricatti. Insomma, un dramma sociale quotidiano, fattore di molteplici e non trascurabili disagi: “la maggiore et più sentita gravezza che si provi in questo Stato”<sup>35</sup>, “la cosa del mundo que más temen”<sup>36</sup>. Come ha spiegato Antoni Maczak, in antico regime “quanto a esercito e impegno bellico si può parlare di una duplice funzione”: da una parte ci sono senz'al-

<sup>33</sup> ASSERETO e BONGIOVANNI, *op. cit.* (nota 17), p. 50. La presenza di cospicui apparati militari sortisce effetti positivi anche sull'economia di molte aree del Milanese (si veda in proposito RIZZO, M.: “Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola”, in *Cheiron*, 23, 1995, pp. 157-185, e *Id.*: “Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari”, in *Clio*, XXII, 1987, pp. 563-596).

<sup>34</sup> ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, A.: “Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1669-1675”, in SIGNOROTTO, G. (a cura di): *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, 1993, pp. 203-204. Un discorso più generale sull'Italia spagnola in DONATI, C.: “The Profession of Arms and the Nobility in Spanish Italy: Some Considerations”, in DANDELET, T. J. e MARINO, J. (a cura di): *Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500-1700*, Leiden-Boston, 2007, pp. 299-324.

<sup>35</sup> RIZZO, M.: ““La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo Stato”. Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)”, in CAVACIOCCHI, S. (a cura di): *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XII-XVIII*. XXXIX settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica “F. Datini”, Firenze, 2008, pp. 833-847.

<sup>36</sup> RIZZO, M.: ““A forza di denari” e “per buona intelligenza co' prencipi”. Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II”, in RIBOT GARCÍA, L. e BELENGUER CEBRIÀ, E. (a cura di): *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Madrid, 1998, vol. III, p. 305. Per un raffronto con una situazione analoga della penisola iberica si veda CORTÉS CORTÉS, F.: *Alojamientos de soldados en la Extremadura del siglo XVII*,

tro le possibilità di arricchimento per i fornitori delle truppe, ma dall'altra occorre considerare i notevole aggravii per la popolazione, vessata dal contatto con i militari<sup>37</sup>. Allo stesso modo un attento studioso della Lombardia cinque-seicentesca, Mario Rizzo, ha rilevato come le esigenze logistiche dell'esercito spagnolo abbiano costituito una lucrosa fonte di guadagni, e ha a questo proposito parlato della creazione di una vera e propria "economia degli alloggiamenti"; ma non ha trascurato di evidenziare le profonde "sofferenze morali, fisiche ed economiche" che quelle stesse esigenze hanno determinato<sup>38</sup>.

Preso possesso del feudo finalese, gli spagnoli destinano inizialmente 270 loro soldati a presidiare le fortificazioni<sup>39</sup>. Nei decenni successivi la guarnigione cresce considerevolmente di pari passo con il potenziamento del sistema difensivo del Marchesato: nel 1674 pare che il Borgo e i castelli di San Giovanni e di Govone che presidiano il Borgo siano guardati da 500 uomini, mentre nelle fortezze della Marina ve ne sarebbero ben 1.500<sup>40</sup>; il 3 febbraio 1693 i soldati a difesa del Marchesato risultano essere in tutto 1.503<sup>41</sup>; e nel 1706, alla vigilia dell'occupazione austriaca, la piazza è tenuta da quasi 2.200 militari<sup>42</sup>. Il numero degli effettivi è però soggetto a grosse oscillazioni: il 20 marzo 1657 il Governatore Diego Helguero de Alvarado comunica al Governatore di Milano (dal quale dipende e riceve disposizioni) che i soldati della guarnigione sono solo 600, "y los mas de poco serbicio"<sup>43</sup>; nel febbraio 1668 il religioso genovese Bernardino Leoni, guardiano del convento di Noli, comunità confinante al Finale, informa che "nelle fortezze vi è di presente poco presidio", e "alla Marina non eccederà il numero di 250 in 300"<sup>44</sup>; viceversa una lettera dell'avvocato fiscale finalese diretta a Milano il 3 maggio 1695 parla addirittura di 4.000 soldati (ma forse tiene conto anche delle truppe in transito)<sup>45</sup>. Di sicuro, le frequenti minacce di invasioni franco-piemontesi costringono i governanti spagnoli a tenere ancor meglio presidati i forti, e nei periodi di guerra l'invio di rinforzi dallo Stato di Milano e dagli altri domini della Corona influisce sulla consistenza della guarnigione<sup>46</sup>; mentre con l'insediamento degli ufficiali dell'impera-

---

Mérida, 1996. Sul caso siciliano si rinvia al recente saggio di FAVARÒ, V.: "Sugli alloggiamenti militari in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni", in *Mediterranea. Ricerche storiche*, 20, 2010, pp. 459-478.

<sup>37</sup> MACZAK, A.: "Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio", in AYMARD, M. (a cura di): *Storia d'Europa. L'Età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, 1995, vol. IV, pp. 125-182.

<sup>38</sup> RIZZO, M.: "Rivoluzione dei consumi", 'state building' e 'rivoluzione militare'. La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659", in LOPANE, I. e RITROVATO, E. (a cura di): *Tra vecchi e nuovi equilibri economici. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, 2007, pp. 447-474; RIZZO, M.: *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, 2001, p. 85.

<sup>39</sup> CANO DE GARDOQUI, *op. cit.* (nota 3), p. 45.

<sup>40</sup> COLMUTO ZANELLA, G. e RONCAL, L.: "I rapporti tra Gaspare Beretta e la realtà del Finale (1644-1703)", in *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra Medioevo ed età moderna*, Finale Ligure, 1991, p. 128.

<sup>41</sup> ASCF, *Camera*, 84.

<sup>42</sup> MUSSO, *op. cit.* (nota 3), p. 147.

<sup>43</sup> ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99. Nell'occasione il Governatore afferma che "de gente son menester [...] por lo menos 2.000 efectivos".

<sup>44</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

<sup>45</sup> ASCF, *Camera*, 91.

<sup>46</sup> Per altri dati sulla consistenza numerica del presidio finalese nel Seicento si veda la tabella riportata in appendice a MAFFI, D.: "Alle origini del "camino español". I transiti militari in Liguria", in PEANO CAVASOLA, *op. cit.* (nota 18), pp. 119-149.

tore e l'avvio delle trattative per arrivare a una pace europea le preoccupazioni difensive si fanno meno pressanti: "l'informazione" presentata al governo della Repubblica di Genova il 16 aprile 1709 dal "Magnifico" Carlo Spinola conta poco più di 700 soldati sparsi fra i vari castelli<sup>47</sup>. Tuttavia è lecito nutrire qualche dubbio sull'attendibilità di queste fonti, il che rende difficile fornire dati precisi<sup>48</sup>.

Il maggior problema è però costituito dalle truppe in transito. Finale viene utilizzato per gli accuartieramenti fin dai decenni finali del XVI secolo (quando il feudo è ancora amministrato dai commissari imperiali); ma in seguito all'occupazione della piazza da parte degli spagnoli i passaggi si fanno più frequenti. Una prima regolamentazione della materia avviene nel 1611, subito dopo l'arrivo – in gennaio – e la prolungata dimora di 23 compagnie di soldati<sup>49</sup>: in estate il Governatore di Milano decreta che "non si dovesse in avvenire discorrere d'obligare quei sudditi di alloggiamenti se non in occasione precisa di transito". Nella sostanza le cose però non cambiano. Nonostante i finalesi ottengano conferma di questa disposizione governativa nel febbraio 1623, le vicende belliche dei primi decenni del secolo portano nuovamente i soldati del re per lunghi periodi di tempo nel Marchesato. In particolare, i transiti si moltiplicano negli anni Trenta, anche a causa dell'accresciuto impegno militare dovuto all'ingresso in guerra della Francia. Sotto questo profilo l'anno peggiore per il Finale è il 1637: già alla fine dell'anno precedente (9 novembre) nel corso del Consiglio locale dei notabili si era discusso della soldatesca spagnola sbarcata i giorni precedenti (in tutto 8 compagnie)<sup>50</sup>; a maggio transitano altre 6 compagnie<sup>51</sup>; e un documento del 7 settembre calcola sul territorio marchionale ben 1.700 "bocche" da sfamare e alloggiare<sup>52</sup>, che vengono distribuite più o meno equamente fra i vari quartieri.

Con gli anni Quaranta il numero delle truppe in transito cresce ulteriormente. Nel dicembre 1642 in Consiglio a Finale si parla dell'urgenza di sistemare 1.500 soldati spagnoli, che dovrebbero approdare di lì a poco "per starvi di residenza"<sup>53</sup>. Poco meno di due anni dopo (12 aprile 1644) si prova a fare resistenza: di fronte alla richiesta di ricevere altre sei compagnie, l'assemblea locale constata la miseria in cui si trova il Marchesato e risponde che al momento "è cosa impossibile"<sup>54</sup>; ma di fronte ai ripetuti allarmi sui preparativi militari delle truppe franco-piemontesi i finalesi finiscono col cedere, e le soldatesche annunciate arrivano la sera del 3 maggio<sup>55</sup>. La stessa cosa accade nel 1647, quando si discute delle modalità di alloggiare gli ufficiali delle compagnie "ultimamente venute per difesa di questo Marchesato per il dubbio

<sup>47</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

<sup>48</sup> RIZZO, M.: "Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento", in CALCAGNO, P. (a cura di): *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, 2009, p. 81.

<sup>49</sup> ASM, *Feudi Imperiali*, 280.

<sup>50</sup> ASCF, *Marchesato*, 15.

<sup>51</sup> ASCF, *Marchesato*, 3.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Alla fine del 1644 in tutto il Marchesato risultano presenti ben 54 compagnie di fanteria.

dell'inimico"<sup>56</sup>. Nel frattempo, un anno prima è la volta di dare ricovero a 4.000 uomini scesi dal Ducato di Milano e diretti in Catalogna<sup>57</sup>; mentre in un memoriale privo di data – ma di questo decennio – ci si lamenta dei “danni notabili del sbarco e transito della soldatesca che quest’anno solamente sono arrivati a circa 10.000”<sup>58</sup>.

In seguito alla cessazione – con la pace dei Pirenei, nel 1659 – delle ostilità con la Francia di Mazzarino lo scenario non cambia (anche perché nel frattempo si apre un nuovo fronte in Portogallo). Prendiamo ad esempio il biennio 1660-61: le spese fatte nel transito delle soldatesche che si sono imbarcate fra settembre 1660 e maggio 1661 ammontano a 3.500 scudi<sup>59</sup>; e un'altra fonte attesta che in quell'anno in meno di otto mesi si erano verificati due transiti per un totale di 9.000 soldati dimoranti<sup>60</sup>. I passaggi di truppe non s'interrompono neppure nel 1662: un memoriale del 24 luglio ricorda che, sebbene sia “cessata (per la Dio grazia) la necessità e urgenza della guerra, e resti alleggerito il presidio”, nell'ultimo anno e mezzo sono passati per il Marchesato in tre transiti fra i 10.000 e i 12.000 soldati. E nel 1664 si registrano ben cinque imbarchi in sei mesi<sup>61</sup>.

Le operazioni della guerra di Successione spagnola fanno del piccolo Marchesato finalese un vero e proprio crocevia di contingenti militari di svariate nazionalità<sup>62</sup>. La morte di Carlo II porta a Finale prima i francesi e poi i soldati dell'imperatore. All'inizio del 1702 il vice Governatore don Pedro Sarabia annuncia in Consiglio che devono transitare per il Marchesato con direzione Milano circa 30.000 francesi<sup>63</sup>; e qualche mese dopo il generale Fernando de Torralba – già Governatore del Finale tra il 1692 e il 1699 – ordina di rifornire di paglia e legna altri 2.000 uomini fra fanti e cavalieri, e di sistemare la strada Beretta per facilitare i transiti<sup>64</sup>. Le truppe borboniche necessitano del corridoio finalese anche nel 1703: il 1° febbraio viene indetta un'asta per trovare chi provveda le “tappe” a 16.000 francesi che devono raggiungere il Milanese<sup>65</sup>. E non appena fatto il suo ingresso all'inizio dell'aprile 1707 al comando delle truppe cesaree, anche il generale Sumjungen avanza delle pretese gravose (muli per la fanteria francese che deve evacuare il Marchesato, 2.262 razioni di pane per i suoi uomini, e “un'eccedente quantità di paglia, lume e legna per li corpi di guardia, e foraggi per li cavalli”)<sup>66</sup>.

<sup>56</sup> ASCF, *Marchesato*, 16. Seduta del 15 settembre.

<sup>57</sup> ASCF, *Marchesato*, 171.

<sup>58</sup> ADS, *Carte Silla, archivio*, 4.

<sup>59</sup> ASCF, *Marchesato*, 17.

<sup>60</sup> ASCF, *Marchesato*, 35.

<sup>61</sup> ASCF, *Marchesato*, 18.

<sup>62</sup> Sulle implicazioni della guerra per la casa Asburgo rinvio al recente ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, A. y GARCÍA GARCÍA, B. J.: *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, 2007. Ora si veda anche ALBAREDA SALVADÓ, J.: *La guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona 2010.

<sup>63</sup> ASCF, *Marchesato*, 18. Seduta consiliare del 29 gennaio.

<sup>64</sup> *Ibidem*, Seduta del 10 maggio 1702.

<sup>65</sup> ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. La “étapa militar” si afferma come “nueva institución [...] alrededor de 1550”, mutuata dal mondo commerciale, e serve per organizzare i transiti militari sui lunghi percorsi che conducono ai teatri di guerra continentali (PARKER, *op. cit.* (nota 6), pp. 127-129).

<sup>66</sup> ASM, *Feudi Imperiali*, 279.

Qual è il peso procurato dagli alloggiamenti alle popolazioni alloggianti? In pratica ai soldati occorre somministrare tutto: legna, paglia, candele, letti. E per questo nel Consiglio locale si scatenano puntualmente forti diatribe sulla ripartizione delle truppe in transito nei vari quartieri del Marchesato. Litigano il Borgo e la Marina, i due quartieri dell'*élite*: quelli che abitano lungo la spiaggia (la Marina) sostengono di aver diritto a rimborsi più elevati perché si trovano da soli a gestire le operazioni di sbarco e di imbarco e perché sono maggiormente soggetti alle intemperanze dei soldati; quelli che vivono tra le mura (il Borgo) rispondono che alla pari degli uomini della Marina alloggiano regolarmente la loro quota di militari e sono costretti a mantenere la guardia privata del Governatore spagnolo. Ma la vera partita si gioca contro i quartieri delle campagne, sui quali i notabili dei due principali quartieri del Marchesato cercano di scaricare il peso del mantenimento degli uomini diretti verso Nord e di quelli che da Milano fanno ritorno in Spagna (o vengono spediti in altri territori della Corona).

I numerosi memoriali di protesta diretti a Milano contro i frequenti passaggi di soldati per il Finale mirano infatti a tutelare soprattutto gli interessi del Borgo e della Marina, e trascurano il fatto che la distribuzione sociale e territoriale degli oneri è alquanto sperequata, a tutto danno delle campagne. A tale proposito va menzionata una lettera del Governatore genovese Cattaneo De Marini del giugno 1714, nella quale, relativamente all'età spagnola, afferma che “per le spese ordinarie e straordinarie che si fanno dal Marchesato, di dieci parti una ne tocca al Borgo, e meno di un'altra alla Marina, e tutto il resto alle ville [cioè, appunto, alle campagne]”<sup>67</sup>. E un memoriale non firmato –ma di chiara matrice “contadina”– del 24 luglio 1662 attesta che delle 16.000 lire spese quell'anno per gli alloggiamenti ben 14.000 sarebbero state pagate dagli abitanti delle campagne<sup>68</sup>. Lo squilibrio nella ripartizione delle truppe si era d'altra parte già manifestato in occasione del primo –e già citato– grosso alloggiamento del gennaio 1611: allora il Borgo e la Marina avevano ospitato solo 3 delle 23 compagnie scese da Milano; in pratica solo 126 uomini (41 il Borgo e 85 la Marina) su un totale di 1.475<sup>69</sup>. Il meccanismo è semplice, e solo apparentemente equo: ogni quartiere è tassato ed è chiamato a sobbarcarsi gli alloggi sulla base della sua estensione e del numero degli immobili registrati sul libro del catasto; ma se le campagne occupano una porzione di territorio molto esteso (“dieci parti delle dodici di tutto il Stato” finalese, si dice in un documento), è anche vero che le maggiori ricchezze si concentrano nel Borgo e nella Marina, per cui chi avrebbe i mezzi per sistemare un gran numero di soldati finisce per acquartierarne una percentuale molto ridotta.

La situazione è per certi aspetti simile a quella che nel *Milanesado* oppone le città ai contadi, con la differenza che in Lombardia questi ultimi fin dal 1561 sono rappresentati da “congregazioni”, le quali devono essere consultate su tutte le questioni attinenti alla ripartizione delle imposte, e più tardi avranno voce in capitolo anche riguardo agli alloggiamenti dei soldati<sup>70</sup>. L'istituzione delle congregazioni mette in

<sup>67</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

<sup>68</sup> ASCF, *Marchesato*, 17.

<sup>69</sup> ASCF, *Governatori*, 6.

<sup>70</sup> SELLA, D. e CAPRA, C.: *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, 1984, pp. 56-59; SELLA, D.: “Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento”, in *Annali di storia pavese*, 16-17, 1988, pp. 137-145.



moto un parziale processo perequativo degli oneri militari che intacca i privilegi di molte città: negli anni più duri delle guerre seicentesche Vigevano ospita ripetutamente cospicui contingenti, e a Cremona sino a 500 edifici sono regolarmente occupati da militari<sup>71</sup>. Questo successo si deve a una presa di coscienza delle comunità rurali, sempre meno disposte a subire passivamente i danni provocati da un'ingiusta ripartizione e perciò capaci di ottenere l'attenzione della Corona e di far valere le loro ragioni nei confronti dei gruppi dirigenti urbani<sup>72</sup>. A Finale questo processo non avviene: gli unici rappresentanti dei quartieri delle campagne sono i due consoli che siedono nel Consiglio dei notabili, privi di un canale diretto con le istituzioni milanesi, e incapaci di opporsi alle manovre dei colleghi del Borgo e della Marina, dei quali spesso i "villani" risultano debitori per affitti arretrati di immobili o forniture di merci non saldate.

La mancanza di vere e proprie caserme<sup>73</sup>, che avrebbero permesso agli ufficiali del presidio di controllare le truppe e di mantenere la disciplina, espone i civili al contatto diretto con i militari, che si rendono spesso protagonisti di abusi, violenze, soprusi, devastazioni. D'altra parte, gli eserciti di antico regime raccolgono la feccia della società: fra gli arruolati figurano schiere di delinquenti, sbandati e avventurieri di ogni specie. E un altro problema è rappresentato dal grosso numero di gente da alloggiare, perché al seguito dei soldati sbarcano manipoli di "lacayos, mujeres, hijos", che devono essere ugualmente mantenuti<sup>74</sup>. Gli stessi ufficiali, che dovrebbero garantire l'ordine, creano spesso più problemi di quanti ne risolvano: anzi, questi sarebbero – ancor prima dei soldati – "li voraci usurpatori delle sostanze de popoli", e vivrebbero per "ingrassar se stessi con il sangue de sudditi"<sup>75</sup>; in altre parole, capitani, luogotenenti e alfiere si dimostrerebbero abilissimi a sfruttare le occasioni di arricchimento offerte loro dalla posizione di comando, e spesso taglierebbero le comunità in cambio della promessa di tenere tranquilli i loro sottoposti. E poi resta da considerare il risvolto economico della questione. La presenza di truppe alloggiate può disturbare notevolmente il regolare svolgimento delle attività locali, a cominciare dal lavoro nei campi: semplici e chiare in questo senso le parole di Pedro de Padilla, che nel luglio 1595, protestando con il re per la protratta permanenza in Lombardia di truppe ar-

<sup>71</sup> RIZZO, *op. cit.* (nota 35), p. 842; RIZZO, M.: "Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca", in *Id.*, RUIZ IBÁÑEZ, J. J. e SABATINI, G.: *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Murcia, 2003, pp. 469-538. Sul caso di Cremona rinvio a BARBIERATO, F.: "Al governo della città. Aristocrazia e istituzioni in età spagnola", in POLITI, G. (a cura di): *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Cremona, 2006, vol. IV, pp. 58-105.

<sup>72</sup> RIZZO, *op. cit.* (nota 48), pp. 211-212.

<sup>73</sup> In effetti, però, in diverse parti del Ducato di Milano sin dagli anni Venti del Seicento è sperimentato l'alloggiamento in *case herme*, antesignane delle moderne caserme, cioè case civili disabitate ed adibite a quartieri militari (vedi a questo proposito BUONO, A.: *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e "case herme" nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, 2009). Una dinamica simile si registra nella Catalogna del Seicento, dove la Diputación chiedeva "el alojamiento de la mayor cantidad de tropas posible en cuarteles o guarniciones, y las que no pudiesen ser alojadas de esta forma que lo hiciesen en casas abandonadas de los pueblos" (ESPINO LÓPEZ, A.: "Ejército y sociedad en la Cataluña del Antiguo Régimen: el problema de los alojamientos (1653-1689)", in *Historia social*, VII (1990), pp. 19-38).

<sup>74</sup> PARKER, *op. cit.* (nota 6), p. 126.

<sup>75</sup> ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *op. cit.* (nota 34), p. 205.



ruolate per conto del papa, fa presente che l'alloggiamento “no deja de ser de mucha graveza y trabajo en el Estado, tanto más en este tiempo que tenían más necesidad los labradores de acudir a la campaña que a dar recaudo en su casa a los soldados”<sup>76</sup>.

La convivenza tra la popolazione civile e i soldati del re è estremamente difficile anche a Finale. Gli uomini che scendono dallo Stato di Milano o che provengono dalla penisola iberica giungono nel Marchesato sovente stremati dopo viaggi di alcune settimane, nutriti con cibi avariati e sofferenti per varie infermità, magari privati della paga per parecchi mesi; e in queste condizioni non resta loro altra scelta che quella di rivalersi sui finalesi. Il vero dramma è senza dubbio quello degli ammutinamenti, che alla fine ricadono proprio sui sudditi del Marchesato, costretti a sborsare grosse somme di denaro per placare l'ira della soldatesca. L'episodio più clamoroso è quello che si verifica nel maggio 1617, quando per i ritardi nell'erogazione della paga viene organizzata una rivolta dai soldati di castel Govone, “che scoperti pagarono la pena di tanto eccesso”<sup>77</sup>. Vent'anni dopo viene progettata una nuova sollevazione dai fanti tedeschi appena sbarcati, e in Consiglio, nel corso della seduta del 10 settembre 1637, si ringrazia il cielo per lo scampato pericolo della notte precedente, quando i soldati “minacciavano di metter a bottino et a sacco tutta la Marina”<sup>78</sup>. La decisione estrema dell'aperta rivolta matura in un contesto fatto di miseria e precarietà. Come rileva il senatore Juan Ruiz de Laguna in un suo scritto dedicato a Filippo IV nel 1633, “son muy notorias las necesidades que padecen aquellos soldados, especialmente los que están dentro del castello [Govone], lo quales cada día [...] esclaman y manifiestan sus trabajos”<sup>79</sup>. E quando comunica all'ambasciatore spagnolo a Genova Juan de Vivas della sollevazione del 1617, il Governatore del Finale Toledo non può nascondere che i militari “se quejan desesperados [...] y muertos de hambre”; e che “es compasión el verlos”, dal momento che “no ay hombre que tenga dos camisas, y muchos dellos no salen de los aposentos ni hazen guardia por estar desnudos”<sup>80</sup>.

Anche in questo caso il quadro è insomma molto complesso. La presenza di un consistente presidio militare e il continuo passaggio di truppe in transito da e verso lo Stato di Milano hanno profonde implicazioni economiche, fiscali e sociali. La Finale spagnola non è solo quella della crescita manifatturiera e mercantile e dei facili arricchimenti, ma anche quella dei gravosi alloggiamenti attuali, dei danni, delle minacce, degli ammutinamenti dei soldati. Anche qui c'è chi ci guadagna e chi ci perde: i notabili fanno affari con le commesse militari e si vedono spianata la carriera nell'esercito; gli abitanti delle campagne e i ceti medio-bassi devono sistemare gli uomini d'arme del re nelle loro modeste abitazioni e sopportare angherie e malversazioni. Ma la situazione si può anche rovesciare: e così a volte i principali mercanti della piazza si lamentano perché i loro mulattieri diretti nell'entroterra piemontese e monferrino vengono derubati dai soldati, e quando arriva qualche *tercio* sospetto di

<sup>76</sup> Citato in Rizzo, *op. cit.* (nota 48), p. 312. Il Padilla viene incaricato da Juan Fernández Velasco contestabile di Castiglia di subentrargli a Milano nelle funzioni di Governatore durante la sua assenza per la campagna di Borgogna.

<sup>77</sup> ASCF, *Marchesato*, 9.

<sup>78</sup> ASCF, *Marchesato*, 15.

<sup>79</sup> ASG, *Archivio segreto*, 257.

<sup>80</sup> AGS, *Estado, Génova*, 1933.

contagio sono costretti a tener ferme le merci nei loro magazzini; mentre ai contadini del Marchesato i contingenti di stanza e quelli in transito permettono di vendere qualche frutto o qualche ortaglia in più.

#### 4. Fiscalità diretta e sperequazione sociale

Se gli alloggiamenti militari rappresentano per la maggior parte dei sudditi finalesi un fardello notevole ma con qualche tornaconto, un peso ancora maggiore è determinato dal pesante fiscalismo imposto dagli spagnoli – che in fin dei conti è l'elemento che più di ogni altro nel corso dell'Ottocento ha generato lo spiccato “antispagnolismo” della cultura italiana<sup>81</sup>. In generale, sia pure in modi diversi e con diversi esiti, nei territori italiani ad essi soggetti gli spagnoli mettono in atto una politica fiscale particolarmente rigida, resa necessaria dallo stato deficitario delle casse pubbliche e dalle pressanti urgenze belliche. La Spagna del Cinquecento e del Seicento è un impero mondiale, e deve fare i conti con i costi elevati di una politica ambiziosa e militarmente onerosa<sup>82</sup>. Ha bisogno perciò di enormi risorse, e oltre che ai metalli preziosi dal Nuovo mondo fa ricorso nei suoi possedimenti europei a una pressione fiscale crescente, non di rado spinta oltre il tollerabile<sup>83</sup>. Specie nel Milanese, quella spagnola è una dominazione che per la politica fiscale sostenuta e per gli alloggiamenti militari imposti finisce con il presentarsi come oppressiva e gravosa<sup>84</sup>. Per quanto la Monarchia adotti volutamente una prudente politica di rispetto delle pre-esistenti istituzioni, facendo largo affidamento sulla collaborazione dei patriziati locali – che di queste istituzioni sono gelosi custodi – le improrogabili e crescenti esigenze finanziarie la costringono a prendere drastiche misure in materia fiscale, sia con l'inasprimento dei tributi esistenti sia con la creazione di nuovi tributi<sup>85</sup>. Ugualmente, in tutto il Mezzogiorno si registra un forte incremento della pressione fiscale, che colpisce massicciamente i ceti medio-bassi della popolazione, e determina una sistematica sottrazione di risorse, a tutto discapito dell'economia. Di fatto nella prima metà del Seicento a Napoli il gettito delle imposte quadruplica<sup>86</sup>, e in Sardegna nel primo quarto del secolo la pressione fiscale conosce un'impressionante impennata del 500%<sup>87</sup>. A differenza che nel Milanese, però, qui il popolo impugna le armi: la rivolta che infuria nel Vicereame fra il luglio 1647 e l'aprile dell'anno successivo è

<sup>81</sup> MUSI, *op. cit.* (nota 30), pp. 11-12.

<sup>82</sup> Uno sguardo generale dei costi relativi al mantenimento della politica imperiale è ora offerto da YUN CASALILLA, B.: *Marte contra Minerva. El precio del imperio español c. 1450-1600*, Barcelona, 2004.

<sup>83</sup> GALASSO, *op. cit.* (nota 5), p. 36.

<sup>84</sup> PISSAVINO, P.: “Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere”, in *Id.*, SIGNOROTTO, *op. cit.* (nota 5), p. 186. Sul peso del fisco in Spagna si veda il recente ANDRÉS UCENDO, J. I.: “Una vision general de la fiscalidad castellana en el siglo XVII”, in ARANDA PÉREZ, F. J. (a cura di): *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Cuenca, 2004, pp. 359-375. Ora tradotti anche in italiano i saggi sul tema di MARCOS MARTÍN, A.: *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)*, Galatina, 2010.

<sup>85</sup> SELLA, D.: “Sotto il Dominio della Spagna”, in *Id.*, CAPRA, *op. cit.* (nota 70), pp. 48-49.

<sup>86</sup> SELLA, D.: *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, 2005, p. 35.

<sup>87</sup> ANATRA, B.: “La Sardegna “spagnola”. Una crisi lunga un secolo”, in SIGNOROTTO, *op. cit.* (nota 34), p. 108.

in primo luogo un attacco al blocco di potere baronale condotto nel segno dell'antifiscalismo; e le prime case ad essere date alle fiamme sono quelle dei nobili, dei grandi finanziari, dei personaggi che ricevono benefici dall'appalto delle entrate fiscali, vale a dire i "collusi" con il sistema degli governanti spagnoli<sup>88</sup>. Ma nella Sicilia del Seicento anche Palermo insorge più volte<sup>89</sup>; e lì come nei centri della parte sud-orientale dell'isola (Carini, Alcamo, Caccamo, Cefalù, Agrigento, Catania) i moti assumono caratteri antifiscali<sup>90</sup>. Forse ancor più del Ducato milanese, i regni del Mezzogiorno si trovano quindi a svolgere una "funzione fiscale", e nei secoli della dominazione spagnola funzionano da serbatoio di risorse finanziarie da cui attingere per far fronte alle esigenze dei diversi teatri di guerra in continuo spostamento<sup>91</sup>.

Per certi aspetti il Marchesato finalese non è paragonabile agli altri domini italiani della Corona di Spagna. Finale è un piccolo feudo imperiale acquistato e approntato a presidio militare; e sebbene rivesta un importante ruolo di raccordo con gli altri possedimenti dei sovrani spagnoli (Milano *in primis*), e faccia quindi parte integrante – per citare ancora una volta Musi – del "sottoinsieme Italia", il Marchesato ha per gli spagnoli una scarsa rilevanza territoriale ed è privo di un reale rilievo politico nello scacchiere italiano. Inoltre, le dimensioni e la composizione sociale della popolazione locale non consentono in termini assoluti un drenaggio di risorse eguale a quello esercitato altrove, ma in proporzione la pressione fiscale è ugualmente elevata. La priorità per gli spagnoli è sfamare e pagare i soldati di stanza e organizzare le operazioni di imbarco e di sbarco delle truppe itineranti. Tutto è e deve essere in funzione del presidio, che richiede spese consistenti e regolari, e anche il sistema fiscale viene modellato sulla base delle esigenze logistiche: pertanto, anziché ricorrere a una fitta rete di imposizioni indirette, si predilige un carico diretto costante e in progressivo aumento, fatto soprattutto di imposte riscosse periodicamente sotto forma di "prestiti", "donativi" o "contribuzioni", che per via di un riparto iniquo vanno a gravare prima di tutto sui ceti meno abbienti.

Il primo dato in nostro possesso sui donativi forzosi pretesi dagli spagnoli dopo la definitiva conquista del Finale risale al 1617, allorché al Consiglio locale vengono chiesti 2.000 scudi "per servizio della soldatesca spagnola del presidio"<sup>92</sup>. Se per i primi carichi si ricorre al denaro dei più facoltosi, con l'inizio della guerra dei Trent'anni scatta il meccanismo del riparto fra i quartieri del Marchesato, che automaticamente regola tutto il prelievo fiscale. Già di per sé il meccanismo non è dei più equi, dal momento che le maggiori ricchezze si concentrano al Borgo e alla Marina, per cui chi ha tanto paga quanto chi ha molto meno. Per di più le operazioni di

<sup>88</sup> La rivolta di Napoli ha attirato l'attenzione di molti storici, ed è stata oggetto di animate discussioni sulla sua natura, le sue cause e i suoi risultati. Per maggiori approfondimenti si vedano VILLARI, R.: *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1976; ROVITO, P. L.: "La Rivoluzione costituzionale a Napoli (1647-48)", in *Rivista storica italiana*, 98, 1986, pp. 367-462; MUSI, A.: "La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia", in CHERUBINI, G. (a cura di): *Storia della società italiana*, Milano, 1989, vol. XI, pp. 317-358.

<sup>89</sup> Vedi a questo proposito BONAFFINI, G.: *Le rivolte di Palermo del 1647*, Palermo, 1975.

<sup>90</sup> Rinvio su questi eventi a PALERMO, D.: *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, 2009.

<sup>91</sup> MUSI, A.: *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, 2000, p. 183.

<sup>92</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 41.

ripartizione sono gestite dal Consiglio, vale a dire dagli esponenti dell'élite: costoro ripartiscono "collette e tasse [...] a suo beneplacito, caricandone li meno potenti in sollievo de più facoltosi"<sup>93</sup>. Il fatto è che i maggiori possidenti (cioè appunto i notabili di Borgo e Marina) cercano di non far registrare sui libri catastali i beni che possiedono nelle campagne, che in ogni caso "seguono" il padrone e vengono iscritti nel catasto "urbano", sfuggendo al pagamento dei carichi "rurali". Ciò avviene senza che venga ritoccata la quota fiscale imputata ai quartieri delle campagne, aggravando la situazione dei singoli contribuenti registrati, e producendo una netta sperequazione ai loro danni<sup>94</sup>.

Non sappiamo se la contribuzione dei 2.000 scudi resti in vigore sino alla fine della guerra dei Trent'anni, ma di sicuro le stesse richieste vengono avanzate anche nel 1624<sup>95</sup>. E negli anni seguenti il governo di Milano torna a esigere nuovi contributi: il 1° giugno 1637 il questore del Magistrato Straordinario Juan Bautista Villodre si presenta in Consiglio per chiedere in nome del Governatore un prestito di 600 scudi "per comprare alcune cose che li fanno di bisogno per servizio di Sua Maestà, che saranno munizioni da guerra e vettovaglie"; mentre nel settembre 1640 i membri dell'assemblea discutono delle "richieste che fa Sua Eccellenza [il Governatore di Milano] a questo Marchesato per sovvenire alli urgenti bisogni" della Corona, e deliberano di pagare entro il mese successivo un donativo di 200 ducati<sup>96</sup>. Senza contare tutte le contribuzioni che vengono imposte ogni qual volta sbarcano nel Marchesato (o scendono per imbarcarsi) le truppe del re, che la Camera non sempre ha la possibilità di mantenere e alloggiare: in quello stesso 1640 – l'"*annus horribilis*" di Olivares – alla notizia dell'arrivo delle galere spagnole, il Governatore del Finale Juan de Castro fa presente all'avvocato fiscale la necessità di trovare 300 scudi per soccorrere alcune compagnie di spagnoli che stanno per raggiungere la Marina<sup>97</sup>.

Oltre alle continue imposte in denaro, i governanti ispano-milanesi pretendono dai sudditi del Finale anche le provviste di legna per i soldati – sia per quelli della guarnigione che per quelli in transito, che spesso devono fermarsi per più giorni nel Marchesato. Fin dai primi anni, gli oratori del Marchesato si recano più volte a Milano per protestare "contro l'ingiustissima pretensione della legna", e nel 1645 gli spagnoli vi rinunciano in cambio del versamento di un donativo annuo di 1.000 scudi da sei lire l'uno. La decisione è presa dal Governatore di Milano marchese di Velada, il quale si trova costretto a imporre il nuovo carico a causa delle "strettezze del Regio Erario" e per far fronte alle spese di guerra e all'alloggiamento dei soldati; e si giustificherà provando che le rendite della Camera del Marchesato non bastano a sostenere le truppe, e ricordando le grosse somme di denaro necessarie per il mantenimento del presidio. I patti prevedono che il prestito venga fatto "volontariamente" per i successivi 4 anni, "con obbligazione alla Regia Camera di restituirli" (cosa che però non avverrà mai). Come accade nello Stato di Milano con il mensile, la somma

<sup>93</sup> ASG, *Marchesato del Finale*, 24.

<sup>94</sup> Il meccanismo è lo stesso che va in scena nel Ducato di Milano tra città e contadi, ed è ben spiegato in Rizzo, *op. cit.* (nota 48), p. 110 e 244.

<sup>95</sup> ASCF, *Marchesato*, 9.

<sup>96</sup> ASCF, *Marchesato*, 15.

<sup>97</sup> ASCF, *Marchesato*, 9.

è pagata dai vari quartieri del Marchesato secondo una quota prestabilita, da depositarsi presso il cassiere generale.

Nel 1650 il tributo viene rinnovato per altri 4 anni, e per di più è portato a 1.200 scudi: il Consiglio finalese cerca allora invano di far desistere i governanti dall'esazione, e spedisce un memoriale a Milano in cui lamenta i guai che stanno passando i sudditi del Marchesato per "sterilità de raccolti, rappresaglie de vascelli [da parte dei genovesi] e mancanza di negozio", arrivando persino a sostenere che "le loro genti, estenuate dalle sterilità e penurie e da altre gravezze, [...] sono necessitate talvolta nell'esecuzione di simili essigenze a cedere i beni et abbandonare le proprie case"<sup>98</sup>. In seguito quella del donativo istituito nel 1645 assume le dimensioni di una vera e propria *querelle*, con gli spagnoli che continuano a pretendere il pagamento del tributo e i finalesi che ricorrono a Milano per protestare. Ed è in questi anni che il tributo si trasforma definitivamente in una vera e propria imposta. Nel 1654, 1656 e 1658 vengono applicati rinnovi biennali dell'imposta stessa, riportata al valore iniziale di 1.000 scudi; infine, nel 1661 il Governatore milanese duca di Sermoneta pone fine al "tira e molla" e decide per il prolungamento dell'esazione senza più porre limiti temporanei<sup>99</sup>. È quindi a ragione che nel luglio 1665 i rappresentanti del Marchesato denunciano con un nuovo memoriale che il tributo dei 1.000 scudi (che ormai perdura da 20 anni) viene riscosso "come si trattasse non di volontario prestito, ma di debito camerale"<sup>100</sup>. Insomma, un peso fiscale per nulla trascurabile e sistematico.

Sul finire del secolo, con lo scoppio della guerra della Lega d'Augusta, le richieste dei governanti si fanno sempre più frequenti e gravose. L'8 settembre 1692 il Governatore di Finale riferisce ai consiglieri di aver ricevuto diverse lettere dal suo superiore milanese "per quali l'incaricava di procurare da questo Marchesato qualche somministrazione in tempi così esausti del Regio erario nelle contingenti guerre". L'importo del nuovo donativo è fissato poco meno di un anno dopo (11 luglio 1693), quando una nuova comunicazione dalla capitale del Ducato informa l'assemblea che il Marchesato deve contribuire per le spese belliche 100.000 lire "moneta di Milano"<sup>101</sup>. Di fronte alla nuova richiesta, i membri del Consiglio tornano a riunirsi in tutta fretta il 23 luglio, e nominano all'unanimità tre soggetti notabili perché si rechino presso il Governatore milanese a "rappresentarli le miserie di questo Marchesato"<sup>102</sup>. Ma è difficile credere che i finalesi siano riusciti a sottrarsi al nuovo obbligo contributivo.

Peraltro è la stessa *élite* del Marchesato a preferire la politica dei prestiti forzosi. Di fronte alle impellenti necessità degli spagnoli, i notabili locali accettano di sottostare

<sup>98</sup> *Ibidem*. Nella valutazione di questi documenti dobbiamo tener conto –come ricorda Paolo Pissavino *op. cit.* nota 84, pp. 186-187– che spesso le lamentele avanzate dalle comunità in occasione di nuove imposte hanno un carattere "rituale" e per così dire automatico.

<sup>99</sup> La trasformazione dell'imposta da straordinaria in permanente ricalca quella di molti altri tributi introdotti dagli Asburgo in Lombardia, come pure quella di altri imposti nel resto del continente. D'altronde, tutte le maggiori tasse europee nascono come contributi straordinari, richiesti in occasione di particolari guerre, e diventano in seguito fonti abituali di entrata per i governi (TILLY, C.: "Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive", in *Id.*, (a cura di): *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, 1984, pp. 37 e sgg.).

<sup>100</sup> ASCF, *Marchesato*, 9.

<sup>101</sup> ASCF, *Marchesato*, 18.

<sup>102</sup> ASCF, *Marchesato*, 13.

a pesanti imposizioni dirette piuttosto che vedersi intralciare le attività economiche da dazi e imposte indirette. A confermarlo è il primo Governatore genovese Cattaneo De Marini, il quale nella relazione stesa per i Collegi il 19 giugno 1714 spiega come i maggiorenti insistano per mantenere il vecchio sistema tributario perché in quel modo “tutto il peso resta addosso alle povere ville, [...] e pochissimo tocca al Borgo e alla Marina”<sup>103</sup>. Mantenendo una tassazione diretta la ripartizione iniqua avrebbe nuovamente favorito i quartieri ricchi – come nel caso degli alloggiamenti militari – mentre eventuali imposte sul commercio avrebbero danneggiato la principale attività economica locale, e sottratto ai notabili proficue occasioni di investimento anche nell’ambito delle commissioni per il presidio. Insomma, come nelle province meridionali, attraverso l’imposta diretta il governo riesce a realizzare e a rafforzare l’intesa con i gruppi privilegiati<sup>104</sup>.

## 5. Conclusioni

Si tratta evidentemente di un fiscalismo opprimente, che però non ha generato – come altrove – la formalizzazione di una *legghenda nera* sulla dominazione spagnola. La ragione sta tutta nell’evoluzione dell’economia locale: il prelievo fiscale operato dagli spagnoli è indubbiamente cospicuo, ma le somme così ottenute vengono perlopiù impiegate e re-investite direttamente a Finale e non altrove, permettendo all’*élite* mercantile del Marchesato di sviluppare un’attività manifatturiera molto intensa e un fiorente commercio di transito. In pratica i soldi spremuti ai contribuenti finali restano nel Marchesato, e impiegati nella costruzione e nell’ampliamento di fortificazioni, nell’acquisto di armi e viveri, nel pagamento degli stipendi ai soldati di stanza e a quelli in transito. È un po’ la stessa cosa che accade in Lombardia<sup>105</sup>, dove – come ha detto Sella – il peso del fisco può non esser stato così paralizzante come si tesse a descriverlo, e l’economia non ne fu penalizzata come avevano sempre creduto gli storici ottocenteschi: più che a un decadimento dei commerci e della produzione manifatturiera, nei decenni fra Cinque e Seicento si assiste a uno spostamento di energie dalle città alle campagne, cui contribuisce in larga misura lo stesso patriziato lombardo<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> ASSERETO e BONGIOVANNI, *op. cit.* (nota 17), p. 31.

<sup>104</sup> BULGARELLI LUKACS, A.: “Conoscenza e controllo della periferia attraverso lo strumento fiscale: l’esperienza del Regno di Napoli”, in MANNORI, L. (a cura di): *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, 1997, p. 257.

<sup>105</sup> RIZZO, M.: “Centro spagnolo e periferia lombarda nell’impero asburgico tra Cinque e Seicento”, in *Rivista storica italiana*, CIV/II, 1992, p. 323. Diverso il caso della Spagna (vedi MARCOS MARTÍN, A.: “¿Fue la fiscalidad un factor de crisis en la Castilla del siglo XVII?”, in PARKER, G. (a cura di): *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, Barcelona, 2006, pp. 173-254; ora anche tradotto in italiano nel volume *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia*, *op. cit.* (nota 84), pp. 41-96.

<sup>106</sup> Sul tema si vedano anche ALEATI, G. e CIPOLLA, C. M.: “Aspetti e problemi dell’economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII”, in *Storia di Milano*, Milano, 1958, vol. XI, pp. 377-399; MADDALENA, A.: *Dalla città al borgo: avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, 1982; FACCINI, L.: *La Lombardia fra ‘600 e ‘700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, 1988; e gli articoli di Franco Angiolini, Paolo Malanima e Giorgio Politi pubblicati in *Società e storia*, 16 (1982). Una buona rassegna sulla storiografia economica lombarda di antico regime è quella di Tonelli, G.: “La Lombardia



A Finale, dunque, i governanti mettono in atto un sistema fiscale che grava pesantemente sul bilancio di molte famiglie – specie, lo si è detto, di quelle delle campagne – ma che non compromette le sorti dell'economia: i donativi che annualmente vengono riscossi nei vari quartieri del Marchesato vengono spesso girati direttamente ai soldati, che rimettono in circolo questi soldi sotto forma di pagamenti per merci e servizi. Certo, resta il fatto che in termini assoluti i finalesi sono sottoposti a un carico fiscale ben più forte di quello dei loro vicini che abitano le comunità della Repubblica genovese, e che spesso i capi-famiglia delle singole comunità del Marchesato sono costretti a indebitarsi per soddisfare le richieste di avvocati fiscali e Governatori. Ma, visti i risultati, il sistema di governo messo in atto dagli spagnoli nel Marchesato appare accorto e funzionale. Da un lato coinvolgono il ceto dirigente locale nella gestione dell'indotto fiscale e nei proficui affari legati alla presenza del presidio, salvaguardando i loro interessi commerciali attraverso una politica doganale vantaggiosa; dall'altro opprimono i ceti subalterni di cui meno necessitano per il controllo del territorio, sui quali è scaricato il peso del fisco e degli alloggiamenti, e che sono tenuti a bada a bada con la minaccia dell'esercito –ma d'altra parte anche “compensati” con vantaggi economici legati alle esigenze logistiche (affitti di immobili, vendita di prodotti della terra ecc.). Realizzano cioè un compromesso intelligente, che spiega come la loro permanenza nel Finale non susciti particolari opposizioni e riesca a prolungarsi fino agli anni della guerra di Successione, quando i nuovi scenari politici annulleranno l'utilità strategica del Marchesato.

---

spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella”, in *Mediterranea. Ricerche storiche*, 13 (2008), pp. 401-416.